



Un festival piuttosto piatto, al termine del quale sarebbe stato più giusto non assegnare la Palma D'Oro

Senza tocchi di genio

dal nostro inviato Gabriele Caveduri

IL MERCATO

Centocinquanta film, proiettati per intero ogni giorno nelle diverse sale, e poi spezzoni, trailers, brevi filmati di lavorazione o anche solo idee, sceneggiature scritte di film che qui si prova già a vendere e che forse non si faranno mai. Un incredibile marasma di progetti, illusioni, sogni che si confrontano e si scontrano con Società Finanziarie, Istituti di Credito, ricchi avventurieri in un vortice che coinvolge denaro e persone di diversi continenti. Tutto questo fa del «Marché du film» di Cannes il più grande mercato cinematografico del mondo: in mezzo a questa vera e propria discarica di film spesso concepiti per paesi in via di sviluppo o per televisioni-supermarket si muovono decine di produttori, noleggiatori, compratori improvvisati e cinephiles incalliti alla ricerca di un film prezioso, di valore, da estrapolare, ripulire e mettere in bella mostra nel proprio listino vendite o nel proprio cuore.

Anche quest'anno al «Marché» si è visto di tutto: decine e decine di dozzinali film sul Vietnam, cascate di film orrifici di quarta serie, prodotti pseudo erotici di bassa lega ma anche pregevoli opere d'autore in cerca di qualcuno che faccia loro scavalcare i confini nazionali. Fra i francesi, numerosi perché giocavano in casa, vanno senz'altro segnalati i due film di Agnes Varda con Jane Birkin («Kung fu master» e «Jane B. par Agnes V.»); addirittura un Tavernier, andato malissimo al box office d'oltralpe, «La passion Beatrice»; il ritorno di Walerian Borowczyk in un altro dei suoi giochi d'erotismo, «Cerimonia d'amore» ed il primo film di una vecchia conoscenza, Suzanne Schiffman, per anni sceneggiatrice e collaboratrice di François Truffaut («Le

IL CONCORSO

Diventa difficile per noi commentare la selezione ufficiale dei film in concorso al Festival senza unirli al coro generale di stampa e televisioni, mai come quest'anno ci si trova tutti d'accordo: è stato un Festival abbastanza ricco di buoni film medi ma nel quale è mancato il tocco di genio, il capolavoro, il film che fa gridare al miracolo in grado di riappacificare il pubblico con il cinema.

In questo contesto, dunque, perché scandalizzarsi se la Palma d'Oro è stata assegnata al danese «Pelle il conquistatore» di Bille August? Cosa aveva questo film di meno «medio» rispetto ad altri? Noi lo abbiamo trovato meritevole, degno di essere visto, ottimamente interpretato da un grande Max Von Sydow, appartenente oltretutto ad una cinematografia (quella danese) che sta vivendo una stagione di grande creatività e fermento; non dimentichiamo che anche il premio Oscar è andato ad un film danese, «La festa di Babette». Quindi il premio a «Pelle il conquistatore» non ci sorprende più di tanto,

come non ci avrebbe sorpreso se fosse andato a «L'opera al nero» di Delvaux o a «Chocolat» di Clair Denis o a «Bird» di Clint Eastwood o a «Drowning by number» di Greenaway o a «Tu non ucciderai» del polacco Kieslowski o a «A world apart» di Chris Menges o infine a «Sur» dell'argentino Solanas. Otto film (su ventuno in concorso) sono tanti ma stanno proprio ad indicare la piattezza di questo festival, riconosciuta anche da Ettore Scola, presidente della giuria e da tutti gli altri giurati. Loro, ed è una critica che va mossa, visto che ne erano consapevoli, visto che ne erano coscienti, potevano fare qualcosa per il Festival e per il cinema: oltre a lamentare la mancanza di un film evento, di un capolavoro dovevano avere il coraggio di non assegnare la Palma d'Oro. Il non gratificare con un premio tanto ambito un film medio sarebbe stato un giusto riconoscimento nei confronti di tutti quegli autori che hanno portato a Cannes nel passato dei veri capolavori.

moine e la sorcière»). Un'immagine in movimento, in tutti i sensi, la continua a dare il cinema tedesco di cui vanno apprezzati «Linea 1» di Reinhard Hauff e «Taxi per il Cairo» di Frank Ripplloh. Gli italiani hanno cercato di vendere (pare senza grossi risultati se si esclude il sudamericano film come «Topo Galieo», «Se lo scopre Gargiulo», «Vampiri a Venezia» «Candles from a stranger», si proprio con il titolo in inglese il già di per sé assurdo «Caramelle da uno sconosciuto» ma anche autori apprezzati come Giuseppe Ber-

tolucci («Strana la vita»), Marco Risi («Soldati»), il giovane Giuseppe Piccioni («Il grande Blek»), lo stesso Daniele Luchetti in concorso per la sezione «Un certain regard» con «Domani accadrà». Per quel che riguarda le altre cinematografie, ressa incredibile (e conseguente ripetizione del film) si è avuta per un film spagnolo, «Mujeras al borde de un ataque de nervios» (Moglie alle prese con una crisi di nervi) di Pedro Almodovar, già grosso successo nel proprio paese; buono anche il film del suo connazionale Bigas Luna

(«Anguish»). Ha deluso al contrario l'ultimo film di Wajda, «I demoni» tratto da Dostoëvskij. La cinematografia inglese, solitamente spumeggiante, ci è sembrata meno fresca del solito: se si esclude l'apocalittico «Last of England» di Derek Jarman e una grande prova di attori (Maggie Smith e Bob Hoskins) in «The lonely passion of Judith Hearne» di Jack Clayton poco valore si riscontra in «Track 29» di Nicholas Roeg (con Theresa Russell, sconclusionato) o in «L'ultima danza di Salomé» di Ken Russell (eccessivamente barocco e teatrale). Una grossa fetta del mercato come sempre l'hanno occupata gli indipendenti americani (le grosse major hanno filiali in tutto il mondo e non si servono di Cannes per vendere), qui davvero, in mezzo a tonnellate di spazzatura brillano alcune pregevoli «chicche». È il caso di «Powaqqatsi» di Godfrey Reggio accompagnato dalle affascinanti musiche di Philip Glass, di un intrigante horror psicologico di David Cronenberg, «Twins» (con Jeremy Irons) e del demenziale «Harispray» di Sohn Waters, ultimo film che girò per l'eclettico regista americano il famoso travestito Divine, se l'attesa per «A time of destiny» è andata delusa (un feuilleton d'altri tempi con Timothy Hutton e William Hurt), in assoluto il film che più ci è piaciuto tra quelli statunitensi porta la firma di un ex allievo di Robert Altman, Alan Rudolph, ed è intitolato «The moderns»: raffinato, elegante, vi si narra della Parigi degli anni 20, ritrovo di artisti, pittori, scrittori, musicisti. Il futurismo, il dadaismo, Hemingway e Scott Fitzgerald, le prime note di jazz disegnano con molto buon gusto il clima di quegli anni.